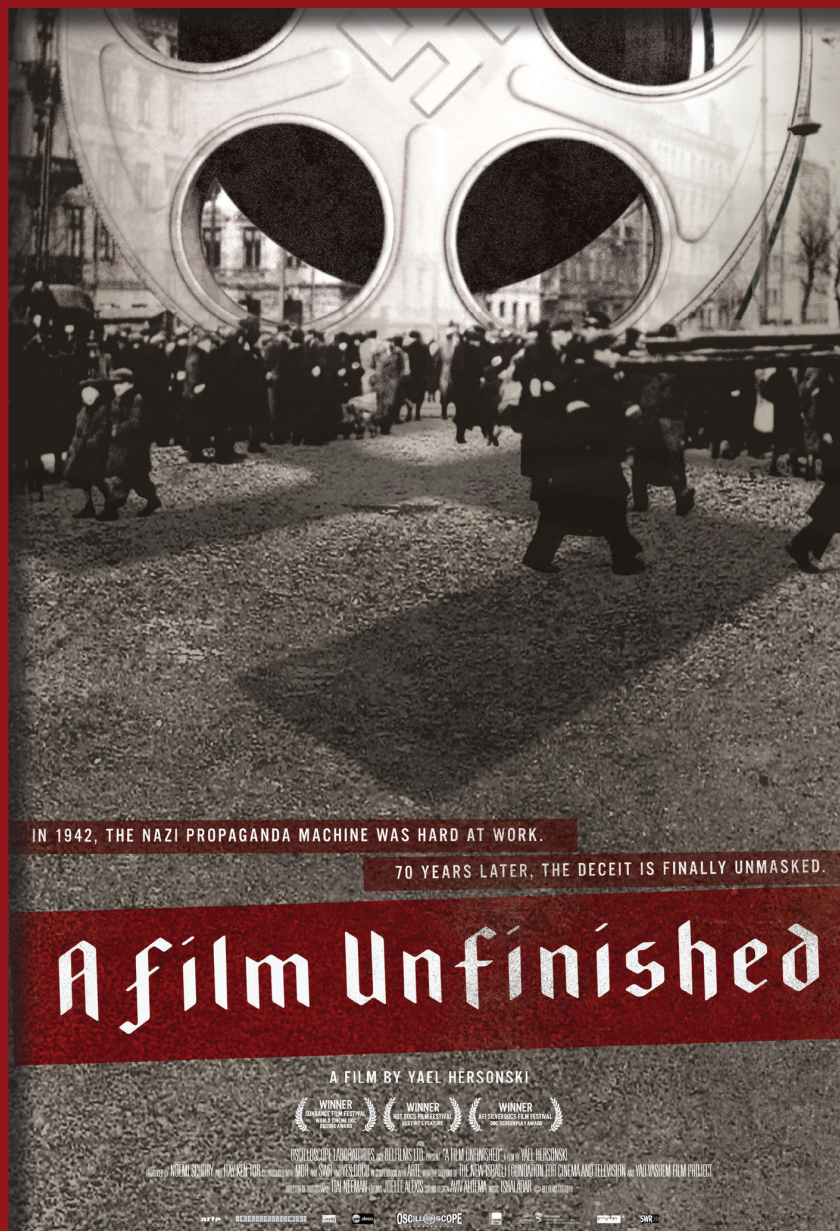


A FILM UNFINISHED

Shtikat Haarchion (Il silenzio dell'archivio)

di Yael Hersonski
(Israele, 89', 2010)

Appunti per la visione



A cura di:

Laura Fontana,
Responsabile
Italia Mémorial de
la Shoah

Si ringrazia il
Pitigliani Kolno'a
Festival per la
versione sottotitolata
in italiano.

Nel 1954, alcuni anni dopo la fine della Guerra, a Potsdam Babelsberg, nell'allora Germania dell'est, alcuni archivisti ritrovano casualmente in due scatole poste in un bunker che una volta apparteneva al regime nazista un filmato muto di circa 60 minuti, senza sceneggiatura, dal titolo "Il ghetto".

Si trattava di un documentario girato dai nazisti nel ghetto di Varsavia nel maggio 1942 (tre mesi prima della rivolta) per 30 giorni consecutivi, esattamente dal 2 maggio al 2 giugno, ritrovato tra gli archivi nazisti rimasti sotto i sovietici che dal 1945 controllavano la zona est di Berlino. Una volta ritirati da Berlino e rientrati a Mosca, gli occupanti sovietici avevano abbandonato dietro di sé quasi tutti i film di propaganda nazista che avevano trovato.

Ci si potrebbe chiedere perché i Sovietici abbiano lasciato un film girato dai nazisti nel ghetto di Varsavia proprio ai tedeschi. Ma su questo non abbiamo risposte precise dagli storici.

Cosa mostrava questo film?

Senza fornire alcun commento, il film giustappone immagini di ebrei benestanti del ghetto che sembrano totalmente indifferenti alla sorte della maggioranza degli ebrei prigionieri che vivevano in condizioni di estrema sofferenza. Ripresa dopo ripresa, si vedono ebrei ben vestiti entrare in una macelleria, ignorando i bambini che chiedono l'elemosina fuori in strada. In un altro spezzone, a quelli che sembrano degli agiati passanti è data l'indicazione di non prestare attenzione ai cadaveri abbandonati sul marciapiede.

L'impressione che traspariva da queste sequenze era duplice, da un lato che gli ebrei potessero vivere bene anche dentro al ghetto e che l'immagine prodotta dalla propaganda antisemita dell'ebreo ricco, pasciuto, moralmente corrotto oppure avido e indifferente alla sorte dei propri confratelli più poveri era reale, comprovata dalle immagini stesse.

Appena rinvenuto, il film apparve come una risorsa straordinaria per i ricercatori e studiosi della shoah proprio perché si presentava come un documento originale, una fonte storica e anche perché non erano stati ritrovati altri filmati dei ghetti. Per questo motivo, le pellicole vengono consegnate al museo e memoriale della shoah, lo Yad Vashem di Gerusalemme, creato l'anno precedente in Israele e seppur considerate e utilizzate dagli studiosi e specialisti della shoah per molto tempo come documento autentico, di fatto non verranno quasi mai mostrate in pubblico.

La prima volta che un regista decise di utilizzare alcuni frammenti del girato fu nel 1961, selezionando solo scene che mostravano la grande sofferenza dei prigionieri del ghetto. Vennero invece ignorate totalmente le scene che rappresentavano gli ebrei più benestanti in condizioni di vita che è possibile definire lussuose in paragone a quelle della maggioranza che moriva letteralmente di fame.

E' solo alla fine degli anni Novanta (1998) - quando altrettanto casualmente viene ritrovata un'altra bobina, contenente diverse scene e spezzoni girati nel ghetto che non compaiono nel filmato montato e ritrovato - che si comprende la vera natura del documentario e lo si rilegge completamente. In questo secondo girato, infatti, si vedono gli sforzi compiuti dai cineasti nazisti per cercare l'inquadratura più efficace, quella che secondo il loro sguardo poteva rappresentare meglio la realtà del ghetto che intendevano diffondere a scopi propagandistici.

Alcune scene erano state girate una, due, tre, quattro volte, con le vittime costrette a recitare come se fossero in un film di fiction. Inoltre venivano alla luce delle sequenze a colori girate da un cameraman tedesco con la sua cinepresa personale, che mostrano gli ebrei nelle vie del ghetto costretti a recitare il ruolo di attori della propria distruzione, sotto gli ordini dei nazisti. Immagini che oggi suscitano profonda commozione poiché sappiano che solo poche settimane dopo i protagonisti del film verranno uccisi nelle camere a gas di Treblinka.

Con la ricomposizione di tutto il filmato inizialmente girato dai nazisti fu così possibile mettere in luce e mostrare l'opera di manipolazione della verità, l'uso distorto delle immagini attraverso una vera e propria messa in scena per la quale gli ebrei sono costretti a recitare una vita normale, quasi borghese, completa di pranzi, cene, teatro, musica e feste. Una messa in scena destinata alla propaganda, per dimostrare come molti ebrei del Ghetto non se la passavano poi così male, ma anche quanto erano indifferenti alle sofferenze del loro prossimo.

Si vedono inoltre interni di appartamenti lussuosi ed altri poverissimi, scene di recita in un teatro, scene di vita ebraica come la lettura della Torah, il bagno rituale e la circoncisione.

Il lavoro di Yael Hersonski

Yael Hersonski, nipote di una sopravvissuta della Shoah, che studia cinematografia e si interessa dell'argomento, si imbatte nel filmato per la prima volta a Yad Vashem nel 2006 e decide di rimontarlo fedelmente, bobina dopo bobina, rendendo però maggiormente leggibile l'opera di travestimento della realtà attuata dai nazisti. E per farlo, decide di integrare le scene con alcuni elementi storici e informativi. Innanzitutto decide di evidenziare meglio il punto di vista delle vittime da quello dei persecutori e sceglie di alternare le riprese filmate dai tedeschi con quelle più recenti di cinque sopravvissuti alla prigionia nel ghetto, dunque alla shoah, filmati mentre guardano e commentano il documentario alla luce dei propri ricordi personali. Di questi 5 testimoni non ci viene comunicato il nome, stranamente.

Inoltre, durante il film – uscito negli Stati Uniti e in Israele nel 2010 –, vediamo anche uno dei cineoperatori tedeschi, Willy Wist, rievocare il suo lavoro all'interno del ghetto, alle direttive, lui dice, di un uomo che portava l'uniforme delle SA o quella scura del partito nazista (SA ? quasi certamente SS). Wist insiste nel sottolineare che all'epoca ignorasse totalmente sia il vero scopo del documentario che la sorte prevista per i prigionieri del ghetto non conoscesse il vero scopo del film né la sorte che si preparava per gli ebrei. Nei suoi commenti rimane sempre piuttosto evasivo.

Infine, per fornire allo spettatore maggiori informazioni storiche e uno sguardo critico sul filmato originale, la regista ha inserito la deposizione integrale di Willy Wist al processo contro il commissario nazista che nel 1941 e 1942 sovrintendeva all'organizzazione e soprattutto alla liquidazione del ghetto, Heinz Auerswald che metodicamente annotava ogni settimana gli eventi nel ghetto, oltre a letture da diari personali, come quelli di Adam Cerniakov, il capo del Consiglio ebraico (il cui appartamento fu usato numerose volte come location dai nazisti).

Qual era dunque il vero scopo dei nazisti nel girare questo film?

L'obiettivo del film era quello di contribuire a sostenere l'azione di propaganda antisemita dei nazisti mostrando le condizioni tutto sommato accettabili se non addirittura piacevoli per buona parte degli ebrei nel ghetto di Varsavia, mentre all'esterno la popolazione soffriva la fame per le ristrettezze di guerra. Un po' come il film girato a Terezin e intitolato ironicamente "Hitler regala una città agli ebrei" in cui c'è una messinscena totale. Si voleva sottolineare l'amoralità, l'avarizia, l'indifferenza e l'egoismo degli ebrei ricchi nei confronti di quelli poveri.

Tuttavia anche se le immagini più brutali di morte quotidiana e violenza non erano una priorità dei nazisti e molto probabilmente erano destinate a essere tagliate dal montaggio finale, un'altra interpretazione che pare convincente riguarda il fatto di mostrare la bruttezza, decadenza, sporcizia fisica e morale degli ebrei, insistendo per mostrare mucchi di spazzatura, cadaveri, escrementi, bambini cenciosi e pidocchiosi, in modo da rafforzare nella visione del popolo tedesco a cui il film era destinato inizialmente l'idea che fosse giusto eliminare gli ebrei, già votati naturalmente al decadimento.

A Film Unfinished finisce per diventare un'esplorazione dell'atto del guardare, o più precisamente della differenza tra guardare e vedere

Se la voce narrante della musicista israeliana Rona Kenan riempie i vuoti del documento visivo, le testimonianze più eloquenti sono quelle di chi è muto: gli ebrei affamati che guardano incomprensibilmente alle macchine da presa dei nazisti, la giovane donna che esprime tutto il suo disagio quando è costretta a posare al fianco di un mendicante. Alla fine, il valore del lavoro di Hersonski, più che in quello che mostra, risiede nel continuo ricordarci di quello che non è. Non è vero che un'immagine, una fotografia, una sequenza fissata sulla pellicola è più vera di un discorso. Ogni immagine è un'interpretazione della realtà ovviamente, ogni immagine ha un regista, un punto di vista, un obiettivo preciso solo per il fatto di mettere a fuoco un dettaglio invece di un altro.

La nostra attenzione è ripetutamente diretta al processo stesso della creazione filmica: la rievocazione in scena della testimonianza di Wist, l'uso dell'immagine di un proiettore in azione per dividere le diverse bobine, la messa in pausa delle immagini dei cineoperatori nazisti inavvertitamente catturati sulla pellicola, quasi come intrappolati nelle loro fabbricazioni. Così Hersonski enfatizza la mano dietro il sipario di celluloidi. Lasciando il cinema, una domanda riecheggia: quando non sarà rimasto nessuno a testimoniare, fino a che punto potremo fidarci dei nostri occhi soltanto?

A Film Unfinished è un film che pone domande storiche, filosofiche e cinematografiche poiché per anni le immagini girate sono state considerate come "documenti storici autentici".

Quanto possiamo in realtà fidarci dei nostri occhi ?